

EMANUELE ARTOM

"Confronto, rispetto e dialogo per un sogno comune: a 80 anni dalla Costituzione della Repubblica"

Buongiorno a tutte e a tutti, alle autorità, ma anche e soprattutto alle studentesse e agli studenti presenti e ai loro docenti. Sono molto felice di essere qui nuovamente quest'anno a rappresentare la città su delega del sindaco. Quello di oggi è un evento che mi è particolarmente caro e della cui ricorrenza ringrazio le Comunità Ebraiche di Torino, Casale Monferrato e Vercelli e la Comunità di Sant'Egidio che hanno avviato questa marcia con il coinvolgimento delle scuole fin dal 2012 per ricordare la figura di Emanuele Artom, partigiano, ma soprattutto intellettuale finissimo, insegnante e figura di alto rigore morale morto a Torino il 7 aprile 1944, a soli 29 anni, nel carcere delle Nuove a seguito delle terribili torture e sevizie dei nazifascisti.

Le ultime edizioni della marcia, purtroppo, si confrontano con uno scenario internazionale di guerra così complicato e controverso nella sua lettura, da rendere ancora più importante tornare agli insegnamenti e alle riflessioni che Emanuele Artom ha voluto lasciare nei suoi diari.

Emanuele Artom veniva da una famiglia di insegnanti, e lui stesso, seguendo le sue aspirazioni, aveva iniziato a insegnare, prima che le Leggi razziali gli precludessero quella carriera se non nella cerchia ristretta della comunità. Oltre a collaborare con le case editrici UTET ed Einaudi, si dedicò quindi allo studio dell'ebraismo attingendo anche all'archivio e alla biblioteca della scuola ebraica di via Sant'Anselmo dove organizzava conferenze e, insieme al fratello Ennio, animava un piccolo gruppo di studenti, ebrei e non (fra essi c'era anche Bianca Guidetti Serra). Il gruppo si trovava tutti i mercoledì e divenne un punto di riferimento per quella parte della cultura torinese che, nonostante gli arresti e le minacce incombenti, non si era rassegnata al fascismo. Come ci racconta Primo Levi, che quel gruppo aveva frequentato

assiduamente, quella fu una *“nicchia dove si innescò per molti un processo di autoeducazione all’antifascismo”*.

Ennio ed Emanuele avevano maturato precocemente l’avversione al fascismo, ma furono le Leggi razziali, nella loro insensatezza e nella loro profonda ingiustizia e far maturare le coscienze di quella generazione di giovani che fino a quel momento era vissuta nella passiva accettazione al fascismo. Dice sempre Primo Levi a proposito di quel periodo *“Gli ebrei in Italia erano pochi e perfettamente integrati, indistinguibili dal resto della popolazione. Avevano partecipato con slancio al processo risorgimentale che aveva garantito loro l’emancipazione. Come la maggioranza degli italiani avevano accettato il fascismo con rassegnazione, in qualche caso con entusiasmo, in altri con cinismo, in altri ancora con rassegnazione. Per tutti questi motivi la discriminazione fu vista, in un primo momento, come un ridicolo tentativo di imitare il comportamento dell’alleato nazista. In laboratorio o a lezione (cito sempre Levi che racconta gli anni dell’università), nei rapporti fra pari, nessuno aveva mai dato la minima importanza al fatto che il proprio vicino di banco fosse ebreo oppure cattolico. E nessuno cambiò il proprio atteggiamento per effetto della legislazione razzista. Hanno tutti percepito la legislazione razziale come una sciocchezza o come una crudeltà, o tutte e due”*. Sicuramente diversa era la situazione in altri settori della società e certo *“si avvertiva confusamente che la tragedia era nell’aria”* perché la stampa di regime aveva dato notizia di quanto accadeva in Germania e del trattamento riservato agli ebrei a partire dalla notte dei Cristalli, ma si riteneva che le cose sarebbero andate avanti indefinitivamente così *“in un’atmosfera di lassismo”*. Rispetto all’amico Primo Levi, solo di qualche anno più giovane, il pensiero testimoniato in quegli stessi anni nei diari di Emanuele Artom, diari che dal 1940 egli aveva iniziato a redigere con regolarità fino a poche settimane prima della cattura, ci restituisce una maturità e una consapevolezza di riflessione straordinaria. Emanuele racconta il quotidiano, in pagine umanissime

come quando parla dei genitori che non riescono a riprendersi dopo la morte del fratello più giovane in montagna nel 1940; descrive la paura dei bombardamenti; l'incendio del tempio, l'inasprirsi dell'odio antisemita; il maturare della coscienza politica e poi gli anni di lotta partigiana con tono sempre più disincantato. *“Bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina. Gli uomini sono uomini”* scrive nel novembre del '43.

Ma l'aspetto essenziale delle riflessioni di Emanuele Artom, l'attualità e la modernità di questa figura di intellettuale fu la sua avversione per ogni forma di nazionalismo. Egli detestava ogni forma di violenta sopraffazione di una nazione sulle altre: il nazionalismo che, sotto qualsiasi veste, si atteggiava a religione non di Dio, ma di una nazione, di un popolo. A questa critica era correlato l'ideale di un'umanità al di sopra delle patrie e la necessità di avviarsi verso forme di superamento delle nazioni mediante istituzioni di stampo federalista ispirate ai valori di giustizia e libertà. La cronaca degli eventi è in primo piano, ma ad essa si intrecciano dense riflessioni sull'etica e sulle ragioni della resistenza. Per Emanuele Artom il senso della lotta non risiede nello scontro armato, per quanto necessario in quel momento, quanto nella possibilità di delineare una socialità e una moralità diverse, di segnare la differenza etica che distingueva fascisti e antifascisti. Concluderei il ricordo di oggi, con la lettura di uno stralcio di una delle ultime pagine del diario. Il 18 febbraio 1944, meno di un mese prima della cattura,

Emanuele Artom annota: *“Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si dica che io, arrampicandomi per la montagna, mi fermavo a osservare sterpi e sassi – i brutti episodi son numerosi – e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi vetta o paesaggio, non farei la dura salita”*. La nostra responsabilità, e lo dico alle studentesse e agli studenti presenti, è di non perdere la speranza e saper vedere la vetta.